

## MELO FRENI

Rileggo Mario Luzi e ho sempre l'impressione che la sua poesia abbia un andamento da «commedia», proprio ricordando Dante, che confessò sempre di ritenere il riferimento principale, il grande maestro, della sua poetica. La differenza sta solo nell'inversione del cammino, che, se Dante inizia dall'inferno per seguire una via di purificazione fino al paradiso, passando dall'espiazione del purgatorio, Luzi passa invece da un primo momento di «luci fanciulle» votate a «serenate» e «canti» all'erompere di «oscuro» in «tempeste» di «agonie». Nel mezzo, fra un passaggio e l'altro, non gli rimane che la contemplazione, tra desiderio e nostalgia, di un viaggio terrestre, emblematico, attraverso l'opera di Simone Martini, tra il sacro e il profano di un percorso sospeso al limite del metafisico.

Con le riflessioni inchiodate al suo tempo presente, così Luzi non cessa di tantalizzare la sua memoria con il ritorno ad una vita che gli sfugge, ma che in ogni caso gli è rimasta, grazie ai versi, riferimento sicuro. Già nel 1955 scriveva a Carlo Betocchi: «I giorni vanno in briciole non si sa come e nessuna di esse è riconoscibile, tristissimo destino». Col senso profetico del poeta, aveva già capito che a «briciolare» i giorni concorrono le ideologie politiche che si servono dell'arte e della letteratura. Per questo, un anno prima, assieme allo stesso Betocchi, a Piero Bigongiari, a Oreste Macrì, a Bo e a Parronchi, avevano fondato il mensile «La Chimera» in polemica col Neorealismo e per il recupero dell'autonomia della letteratura e dell'arte. E ne discute, a distanza, con Pasolini, col quale nascerà una reciproca stima, nonostante la barriera del marxismo.

È così che dal «magma» Mario Luzi recupera il «giusto della

vita» e «dal fondo delle campagne» arriva a «incisi di un canto salutare». Ma l'appuntamento centrale è per «il fuoco della controversia» dove si pone (scrive Marco Forti) nel vivo della rissa, indicando (Cesare Viviani) le cose oscure nel laccio delle parole.

Conoscevo Luzi dagli anni '60 del 1900, allorché abitavo a Palermo e lui veniva spesso in Sicilia, per rispondere a chiamate di amici che lui tanto stimava e che lo volevano per conferenze, per incontri, per letture. Mi impressionò, già da quelle prime frequentazioni, la sua generosità, quel suo essere disponibile col gratificare di giudizi e consigli chi aveva qualche verso da sottoporgli. Quando poi mi trasferii a Roma mi venne facile andarlo a trovare con una certa frequenza a Firenze e conservo caldo il ricordo dei nostri incontri nello studiolo della sua semplice casa in Bellariva, a sud della città, a due passi dall'Arno. Le sue parole non erano mai evasive, sfuggenti; avevano la ricchezza disadorna della pietra che sa dove colpire nella baraonda che travolge ogni cosa.

Una delle ultime volte che ci incontrammo (aveva fatto preparare il caffè con la miscela che ogni volta gli portavo) il nostro discorso cadde su Palermo. «Ma di che ti meravigli - mi disse -, tutto il mondo è diventato Palermo». Non appena rientrato a casa, andai di corsa a rileggere i suoi versi:

Si purga dei suoi mali o altri ne prepara  
Palermo in questa oasi  
se è un'oasi che si è aperta nel suo ventre, come pare,  
e non un'officina di crimine e di morte  
...Saprò forse domani che questo splendido torpore  
era fitto di crude operazioni, ed anche  
questo abbaglio  
ingannevole ci ammalia...